

Santa Famiglia anno B

LETTURE: *Gen* 15,1-6;21,1-3; *Sal* 104; *Eb* 11,8.11-12.17-19; *Lc* 2,22-40

Così canta il mistero del Natale un antico inno della liturgia bizantina: *Che cosa ti offriremo o Cristo. Tu per noi sei apparso uomo sulla terra. Ciascuna delle creature da te fatte ti offre il rendimento di grazie: gli angeli, l'inno; i cieli, la stella; i magi, i doni; i pastori, lo stupore; la terra la grotta; il deserto, la mangiatoia. Ma noi ti offriamo la madre vergine. O Dio che sei prima dei secoli, abbi pietà di noi!* L'umanità offre a Dio il luogo in cui una vita viene generata e donata nel volto di una madre. L'umanità offre a Dio proprio quella carne che diventa così il linguaggio con cui Dio può narrare ad ogni uomo il suo mistero. Ma nella parola 'madre' c'è molto di più che la possibilità di assumere l'umanità nella sua realtà concreta: in questa parola è nascosta ogni relazione d'amore che apre alla vita, ogni relazione che si nutre del dono di sé, ogni relazione che fa maturare e crescere. Potremmo allargare di significato questa parola e rendere così l'espressione presente nel testo della liturgia bizantina: *noi ti offriamo una famiglia*. L'umanità offre a Dio quel luogo prezioso di comunione che si costruisce a partire dall'amore di un uomo e di una donna, quel luogo che Dio stesso aveva fin dall'inizio progettato e offerto all'umanità: *per questo l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una carne sola*.

Nella sua nascita nella carne, il Figlio di Dio ha accettato in pienezza questo luogo stupendo di umanità; ha accolto tutto quel mondo quotidiano fatto di affetti, di fatiche, di legami, di gioie, di sofferenze, di sapienza maturata in un ascolto paziente della vita, mondo che caratterizza l'esperienza di ogni uomo e che matura all'interno di uno spazio di rapporti come quello familiare. E credo sia questo ciò che maggiormente colpisce quando mettiamo in relazione la famiglia con l'esperienza che di essa ha fatto Gesù. Infatti, normalmente, celebrando la festa della famiglia di Nazareth, guardiamo ad essa come ad un modello da imitare, come una icona esemplare per le nostre famiglie. Certamente questo è vero, anche se, a ben considerare, la singolarità di tale famiglia la rende, sotto molti aspetti, improponibile ed inimitabile per noi. Forse, per comprendere anche il senso di questa festa e non trasformarla in una occasione di avvertimenti e direttive morali, dobbiamo collocarci in un'altra prospettiva. Se è pur vero che noi dobbiamo, in qualche modo, metterci alla scuola della famiglia di Nazareth, ciò che sorprende di più è scoprire che il Figlio di Dio, nascendo in una famiglia umana, si è posto alla scuola delle nostre famiglie e in questo contesto così quotidiano e semplice, durato trent'anni, ha imparato quel linguaggio della esperienza umana attraverso cui ci ha potuto parlare del Padre. Ma è anche vero che immergendosi nella nostra umanità, il Figlio di Dio ci ha aperto degli orizzonti nuovi, ha saputo trasformare il linguaggio dell'uomo, le sue esperienze e i suoi sentimenti, in parola di Dio. Ed è proprio la Parola di Dio appena ascoltata ad aprire la realtà umana della famiglia ad un autentico cammino di comunione.

La liturgia ci propone oggi un brano del vangelo di Luca in cui è narrato un gesto rituale che ogni famiglia ebraica era chiamata a compiere in obbedienza alla legge mosaica: offrire a Dio il primogenito *come è scritto nella legge del Signore: "Ogni maschio primogenito sarà sacro al Signore"*. Gesù è condotto al tempio da Maria e Giuseppe per essere offerto a Dio. In questo simbolico gesto prescritto dalla legge, gesto a cui il Figlio di Dio non si sottrae, è custodito anzitutto il senso profondo della relazione di Gesù con il Padre: trasformare la propria vita in offerta gradita a Dio e vivere nell'obbedienza alla sua volontà. La vita di Gesù è stata un continuo "sì" al Padre, un "sì" che è passato anche attraverso una obbedienza quotidiana alla nostra umanità. Ma in questa offerta di sé, Gesù ha coinvolto anche Maria e Giuseppe proprio a partire da quel gesto compiuto al tempio. Da questo momento, Maria e Giuseppe iniziano a comprendere una realtà che prima o poi ogni genitore deve affrontare: un figlio non è un possesso, ma un dono e in questa prospettiva deve essere vissuta ogni relazione tra genitori e

figli. Anche Maria e Giuseppe faranno fatica ad accettare questo. Quando Gesù dodicenne si allontanerà da loro, essi preoccupati lo cercheranno e Maria, rimproverandolo, si sentirà dire dal figlio: *perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?*. La tentazione di Maria e di Giuseppe, come quella di ogni padre e di ogni madre, è quella di trattenere il figlio per sé. È faticoso accettare che nel figlio si riveli un progetto diverso da quello desiderato, sperato, programmato. Lasciare andare un figlio per la propria strada è spesso sentito come un taglio doloroso, quasi una perdita. La vita di un figlio, non appartiene ai genitori, ma è un dono che essi devono far crescere soprattutto educando il figlio ad una libertà responsabile, educandolo a prendere in mano la propria vita e a viverla come dono.

Ma nell'episodio evangelico c'è un'altra dimensione che ci fa cogliere nella prospettiva del dono la relazione che deve caratterizzare una autentica famiglia. L'accoglienza dell'altro come dono non investe solo il rapporto tra genitori e figli, ma anche quello tra le generazioni. Una famiglia deva saper vivere come dono anche le tappe della vita con le loro ricchezze e le loro fragilità. È molto bello il gesto che il vecchio Simeone compie: *accolse Gesù tra le braccia e benedisse Dio dicendo: "Ora puoi lasciare, o Signore, che il tuo servo vada in pace... perché i miei occhi anno visto la tua salvezza."*. Con infinita tenerezza, questo vecchio, i cui occhi non si erano stancati di scrutare l'orizzonte di Dio, prende tra le sue braccia il piccolo Gesù e contempla nella fragilità di questo bambino il futuro di speranza che Dio prepara all'umanità. E con la stessa fede, anche una donna anziana, Anna, si avvicina per posare il suo sguardo su quel bambino e per comunicare ad altri la gioia di questo incontro. In una famiglia le generazioni, le età della vita spesso faticano a comunicare. Ma forse questo avviene perché non si sa attendere con pazienza quelle occasioni di incontro in cui può avvenire davvero uno scambio di doni. Simeone e Anna hanno saputo aspettare la visita di Dio e l'hanno riconosciuta in quel bambino che veniva presentato al Tempio. Molti anni separavano quel piccolo dai due anziani. Tuttavia, le mani di Simeone hanno avuto il coraggio di accogliere la novità della vita che il bambino custodiva e lo sguardo di Anna ha saputo trasformare in speranza per tutti ciò che ad occhi distratti appariva piccolo e insignificante. In una famiglia, l'anziano non solo è chiamato a consegnare esperienze sapienza a chi è più giovane, ma anche ad accogliere la gioia e la speranza custodita in una vita che è ai suoi inizi.

Il brano di Luca termina con queste parole: *quando ebbero adempiuto ogni cosa secondo la legge del Signore, fecero ritorno in Galilea... Il bambino cresceva e si fortificava, pieno di sapienza, e a grazia di Dio era su di lui.* Tutto ciò che è avvenuto nel tempio ora continua nell'ordinario di un luogo, di un tempo, di una vita vissuta con semplicità e, non dimentichiamolo, con quelle fatiche che accompagnano la nostra umanità. E per Gesù questo tratto di vita nascosta e quotidiana è stato lungo: trent'anni. Ma è in questo spazio, fatto di relazioni che sanno custodire la realtà del dono e dell'accoglienza, che ciascuno cresce, si fortifica, maturando in sé quella sapienza che è frutto, allo stesso tempo, della grazia di Dio e dell'esperienza umana.

Fr. Adalberto